

Doña Jacinta

-1-

Era il settimo pomeriggio di errabondaggio a Buenos Aires. Non le dispiaceva affatto. I movimenti delle persone, le porte che si aprono e chiudono, gli inviti vocali, il volo degli uccelli, Tutto aveva un ritmo musicale nella sua città e Doña Jacinta percorreva e partecipava a quella creazione camminando, ma non semplicemente camminando: impercettibilmente Doña Jacinta, appena uscita dalle prove della sua compagnia di danza contemporanea, continuava a danzare.

Ogni tanto lungo il cammino affatto rettilineo, Doña Jacinta si concedeva una sosta. Sceglieva con cura i luoghi con cui condividere i romantici momenti con se stessa. Ma era anche aperta ai suggerimenti del caso. A volte un odore bastava perché Doña Jacinta si fermasse all'improvviso, se ne stava per un po' immobile, con un'espressione da gatta, e si ritrovava poi a far fusa ad un albero, o ad una panchina, o all'aria, poi un passo, un'altro e zan zan zum zam parararara riprendeva a camminare come danzando.

Così, molte ore di quelle giornate in cui doveva inventarsi il tempo libero tra le prove di danza mattutine e le lezioni serali in accademia, Doña Jacinta le passò creando traiettorie aromatiche, lasciandosi sospingere dal suo olfatto. Erano tutti giochi con cui Doña Jacinta sperimentava metodi di redenzione dalla tirannia del pensiero.

Altre volte capitava che la rifrazione della luce nei vicoli la stregasse, e molte ore di quelle giornate dedite alla peregrinazione tra un impegno e un altro, Doña Jacinta le impegnò a ricercare il sole.

In quei sette ampi pomeriggi creò un'intimità di riti: prese la metro Portena 3 volte al giorno, raccolse 13 conchiglie, entrò in cioccolateria a chiedere del salame, nel ferramenta a chiedere dei fiori ed in cartoleria a chiedere una pentola a pressione, ogni pomeriggio sceglieva una nuova panaderia; in armonia con la propria curiosità.

-2-

Doña Jacinta, sopra un muretto, in posizione del sutrasbuda, si mise ad osservare il grande fiume: scelse una nave in arrivo verso il porto e, senza mai fumare una sigaretta si obbligò a guardare l'intero processo di arrivo, attracco, discesa e dipartita di ogni singola storia che lì a Buenos Aires sarebbe iniziata, ripresa, conclusa.

Con un gioco sull'autocontrollo metteva alla prova la sua disciplina.

Dopo i primi minuti, la smania di fumare si trasformò in un respiro più dilatato: ogni storia aveva il proprio valore, e tutte erano ugualmente valide.

Trovò che vi sono individui i quali si credono protagonisti della propria vita mentre vivono soltanto negli occhi di chi li guarda; vi sono poi comparse che fuggono gli sguardi e c'è poi chi riesce a fondersi col pubblico in un respiro comune.

Pensò che molti confondono i ruoli, e ritenne che in pochi sappiano davvero giocare con i punti di vista: visione dal di dentro, dal di fuori, a fuoco, sfuocata, primo piano, dettaglio, onniscienza selettiva, grado 0, flash-back, deja-vu e più e più e più e infine sentenziò che i più non fanno di esser parte di uno spettacolo, e non si chiedono nulla.

Doña Jacinta non sapeva quale fosse la sua storia.

-3-

Dopo l'esperimento al porto Doña Jacinta riprese a camminare spinta da un presagio di fame, un'ansia di senso. L'entrata della Confiteria ideal la richiamò a sé. Un uomo fumava una sigaretta consacrando a quel luogo prima di volgere altrove. Si convinse ad entrare per riposarsi un po'. Una milonga pomeridiana è un porto franco per pensionati, poeti o disperati. A lei piacque riposarsi su quei tavolini, quella bellezza e la sensazione di una

pace ritrovata e vulnerabile, l'abbandono alla musica emersa da un graffio dell'anima; amò soprattutto il corpo dei vecchi.

Doña Jacinta rievocò il salone della sua casa d'infanzia e il gioco del tango che faceva con suo nonno ma non ebbe tempo di abbandonarsi a quel gioco: l'urgenza di raggiungere la sua lezione di anatomia la trascinò nuovamente in strada. Doña Jacinta venne rapita dal crepuscolo.

-E' in quella milonga che hai conosciuto il tango?-

-Non essere sciocca, Cinguita, il tango non si lascia conoscere-

Le lezioni dell'Accademia quella sera l'annoiarono, annullando l'ipotesi che le arti visive fossero per lei di qualche nutrimento.

-4-

Quella sera Doña Jacinta rifiutò: di continuare la serata a casa di José con i soliti pittori scultori scenografi ubriaconi, un passaggio in macchina che l'avrebbe ricondotta al volo nella sua periferia, un amico desideroso di seduzione, di essere scelta, di cercare compiacimento negli altri.

Attendeva alla fermata il colectivo che l'avrebbe condotta alla stazione di Constitucìon. Fumava una sigaretta; c'era un uomo che aveva l'aria di aver perduto qualcosa, una coppia che si chiedeva a voce alta perché fosse una coppia, una donna che teneva a bada un ragazzino.

-Scusi, sa se è luna calante o crescente?- chiese l'uomo.

-E' luna calante, ancora non si vede in cielo-

Era già salita su quel colectivo, lo riconobbe in particolare per una scritta che quando lesse ricordò di non aver scordato

-eterno en el alma y en el tiempo-; qualcuno aveva posto lì vicino una clessidra senza sabbia forgiata in un unico pezzo di vetro; Doña Jacinta si chiese se l'autista fosse qualche folle artigiano o qualche specie di alchimista; sul pavimento di legno, in un angolo un po' nascosto, pochi tratti di pennello delineavano due amanti che volteggiavano in un tango. Appoggiata al vetro dell'entrata riuscì a notare quel dettaglio impercettibile. Chissà, forse la prima volta che era salita su quel colectivo ricopriva con le sue scarpe quell'immagine, forse la decorazione era nuova, o addirittura si stava confondendo con un altro colectivo, ma dopo tutto, che importanza aveva? Adesso aveva colto quell'immagine e di questo si sentì grata.

-Finalmente stai tornando a casa, Cinguita-

Una falce di luna fugace le augurò di abbandonarsi al viaggio.

-5-

Rientrò nella sua casa di periferia bagnata dalle prime gocce di pioggia.

Con il mate fra le mani scelse di sedersi vicino alla sua finestra.

La sua coppa rituale le infondeva calore, mentre qualche presenza riempiva frettolosamente la strada molle: assisteva ad una partita a scacchi di cui avrebbe potuto prevedere le mosse.

Un imprevedibile pedone la stupì. Le apparve di spalle, non seppe dargli età, camminava in pace con l'acqua, le gambe lo conducevano nello spazio, mentre la parte aerea del suo corpo restava un po' più indietro: una postura orientale.

Doña Jacinta chiuse gli occhi, si distese sul balcone, come una gatta che si gode l'esser gatta.

-6-

Mentre dorme profondamente Doña Jacinta sogna.

Visione dall'esterno, riverbero interno, sfocatura dell'immagine.

Sta percorrendo il tratto di strada che dalla sua casa d'infanzia la porta al mare. Ma adesso è tutto deserto, uno scenario primordiale postatomico; cammina cammina cammina, si ritrova circondata da chimere: leoni incrociati con zebre, gheparducelli e giganteschi ippofanti striati di giallo e nero, come un taxi porteño, come il bel vestito che indossa. Le creature stanno lottando per la sopravvivenza. Tutto è necessario. Si ritrova in un cerchio di maschi nudi attorno ad un fuoco. Pelle cotta dal sole e dalla fatica, lunghi capelli ricoperti di cenere, postura scimmiesca,

comunicano usando gesti, suoni che emettono con le mani, con i piedi, con i primi esperimenti della voce. Quando iniziano a cercare qualcosa con cui ricoprire le proprie nudità Doña Jacinta avverte un disagio crescente. Riprende a vagare.

Lui è lì, ad attenderla, per sottrarla al peso del suo corpo.

Un salone senza finestre, penombra, una luce ovattata su quell'essenze fragili; è lei, completamente nuda, si è tolta degli oggetti magici: un paio di scarpette di vernice lucida, il bel vestito giallo e nero, i capelli raccolti; è nuda senza averne coscienza, non ha coscienza neppure del suo corpo, è un'anima danzante. Lui l'accompagna col suo sguardo, presente, sono immobili, tutto volteggia attorno a loro.

Doña Jacinta si risveglia sul davanzale alle prime luci dell'alba. Una doccia fredda si porta via l'odore di quella settimana.

-7-

Seguì un periodo d'intensa ostinata frequentazione di milonghe. Scoprì che l'uomo argentino è inutilmente fiero della propria mascolinità; che quei corpi prestanti ed altezzosi non sono adatti ad accogliere il tango, la passione si mostra molto più evidentemente nei corpi scolpiti dal tempo e dalla storia di Buenos Aires. Lo capì un giorno mentre parlava con un vecchio pescivendolo. Lui era ignorante, lei era istruita. Lei cercava parole esatte per parlare del tango, non le trovò. Lui non le cercò neppure. Guardandosi, espressero la stessa cosa.

Trascorsi tre anni d'intensa frequentazione di milonghe, Doña Jacinta credette di stare iniziando a conoscere il tango.

-Cinguita, dannata che sei, il tango non si lascia conoscere!-

-8-

La sua compagnia di ballo contemporanea era stata invitata ad un meeting sulle arti del movimento.

Doña Jacinta vi arrivò in uno stato di semincoscienza.

Il giorno prima aveva preso molta pioggia, non curandosene, ed ora ne sentiva l'effetto febbrile.

Era seduta su un divano vicino all'entrata del punto ristoro.

Entrano adesso dei bambini. Il bambino si è nascosto dietro il suo divano, è l'incaricato a compiere un atto d'azzardo, Doña Jacinta lo ignora mentre le due bambine chiedono con estrema cortesia se possono sedersi vicino a lei.

-Ma certo, certamente. Prego-

Con un gesto elegante del braccio Doña Jacinta invita le piccole a prender parte a quella morbidezza di velluto. Il ragazzino da dietro le tocca la schiena, Doña Jacinta si volta verso le due birichine. Immobile, il petto gonfio, fiero, con lo sguardo di fuoco di un capitano severo chiede

-Chi è stata?-

Spunta fuori il ragazzino, Doña Jacinta gioca ad esser ammutolita.

I piccoli ridono di tanta austerità nella stupidità.

Le piacque essere intelligente per farsi stupida e regalare risate a quei marmocchi. Ride, adesso, anche il cuore di Doña Jacinta.

Un ragazzo che saltellante come un pollo è in uscita dal punto ristoro, con entusiasmo urla

-Ecco i clown!-

-Non siamo clown, siamo bambini!- La birichina maggiore asserisce con urgenza.

- Non siamo bambini...- lascia sospeso il continuum la birichina minore.

Sapeva ridere, Doña Jacinta, instupidirsi e provare pietas. Le sembrò una conquista enorme. E per non scordare quel momento, con una solennità giocherellona, recitò interiormente una preghiera:

Ave Jacinta, piena di latte, la grazia è con te, madre, figlia, in un mondo danzante, servilmente accogli i gesti del fato, e benedetta sarai da una risata demoniaca, una luce accesa in una caverna nera, riflesso della grazia dei cieli, così in terra, come noi attendiamo il sole, Amen.

-9-

E' il suo settimo pomeriggio d'intimità convalescente. Un giorno Doña Jacinta, rientrando in casa da una lezione di Tango senza spogliarsi raggiunge la cucina, si siede su una sedia e lì, immobile, trascorre forse tre ore.

Osserva l'arrivo del crepuscolo sull'acciaio sparso in cucina. Gioca con la rete di luce ed ombre creata sulle pareti. Qualche ombra passeggera adesso crea un veliero, ora una scimmia su un trapezio. La Fernsehturm crea geometrie di luci su Berlino.

Quanto tempo è passato da quel settimo pomeriggio di errabondaggio adolescente a Buenos Aires? Quante volte è salita o scesa da una nave a Buenos Aires? Quante volte ha lasciato alle sue spalle l'Oceano? Da quanto attende?

Dieci anni? Un'ora?

E' un'affermata insegnante di Tango adesso; ripensa alla clessidra vuota. Doña Jacinta ha varcato molti confini, il suo andare avanti è piuttosto il realizzare di non sapere quello che riteneva sapere

-Nonno, ho capito. Il tango non si lascia conoscere-

-Bene, Cinguita, ora sei pronta a conoscere te stessa!-